

La guerra nel sottosuolo: trincee e tunnel negli scritti di autori (ex)combattenti

Nora Moll

Università Telematica Internazionale Uninettuno
(nora.moll@uninettunouniversity.net)

Abstract

Nell'immaginario della Prima guerra mondiale, così come in molti conflitti bellici successivi, gli spazi sotterranei come le trincee e i tunnel hanno assunto delle valenze spesso contrastanti: luoghi di morte, della irreale distruzione, della follia da un lato, e protezione, nascondiglio, espressione della semplice e razionale umanità dall'altro. Il presente contributo si propone di rileggere alcuni esempi di narrativa di guerra, finzionale e non, mettendo in luce tali ambivalenze: da Emilio Lussu ad Erich-Maria Remarque e a Mario Rigoni-Stern, da Gelasio Caetani a Tim O'Brien, avvalendosi dell'ampia bibliografia critica sulla letteratura di guerra, oltre che della tematica comparatistica.

Parole chiave

Narrativa di guerra, Emilio Lussu, Erich Maria Remarque

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/689>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.
Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

1. Alcune premesse: l'immagine (di sé) del soldato e la guerra in montagna

Nel suo studio fondamentale sulla Prima guerra mondiale intitolato *No Man's Land (Terra di nessuno, 1979)*¹, Eric J. Leed mette in evidenza come le caratteristiche spaziali di quella guerra furono talmente nuove e inaudite, da sconvolgere le aspettative delle tante reclute e dei volontari delle varie nazioni coinvolte, appena partiti per il fronte. Paragonando, nel primo capitolo del suo libro, l'esperienza di tale guerra a dei riti di iniziazione legati a condizioni ed eventi simbolici quali l'invisibilità, la contaminazione, la morte e la sepoltura, Leed mette in evidenza come l'idea tradizionale del soldato votato all'aggressione, al gesto eroico, all'assalto, fosse vanificata dalla necessità di condurre una guerra sottoterra, rimanendo nascosto al nemico, a sua volta invisibile:

L'invisibilità del nemico e il riparo delle truppe sottoterra distrussero la vecchia nozione di guerra come spettacolo di un'umanità duellante: il combattente poteva sentire il "pericolo, ma non c'era niente là fuori, nulla di visibile contro cui scagliarsi" (S.H.A. Marshall). L'invisibilità del nemico esasperò l'importanza del senso acustico e ciò parve rendere l'esperienza di guerra particolarmente soggettiva e impalpabile: "Tutto si svolge interiormente, sottoterra, nell'uomo" (H. Massis)².

Una guerra combattuta nel sottosuolo, i compiti del soldato non dissimili da quelli del minatore e del più comune lavoratore, e, non ultimo, la scoperta di essere in balia di dinamiche di natura prettamente tecnologica: sono questi alcuni dei motivi che costrinsero i soldati ad una totale disillusione rispetto alle aspettative nutrite in partenza, e ben alimentate dalle retoriche nazionaliste dei paesi belligeranti. Si tratta di un processo che, al di là dell'evidente risvolto concreto e ben visibile (l'immobilismo e la bruciante noia della vita in trincea, lo sporcarsi e il confondersi con la terra durante la permanenza in linea, il convivere con la morte – i caduti e i feriti – in una sorta di tomba collettiva), conosce dei risvolti psicologici altrettanto drammatici: la perdita del senso di orientamento, la percezione solo frammentaria della realtà, lo *shell shock* e la perdita di sé. Mentre Eric Leed basa queste e altre sue illuminanti intuizioni e conclusioni sull'analisi della narrativa (fanzionale e non) sulla Prima guerra mondiale, principalmente tedesca, ma anche inglese e francese e solo in minima parte italiana, lo storico Diego Leoni in *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-18*, prende in esame tale specificità italiana³. Soffermandosi in particolare sul corpo militare degli Alpini, costituitosi nel 1872 (e che nel 1882 contava ben 6 reggimenti)⁴, Leoni spiega come durante il conflitto del 1915-18 fosse necessariamente, e drasticamente, ridimensionata «la "mistica del combattente-montanaro", che troverà molti altri *cantori*, molti altri *sacerdoti*, pronti a celebrare il sacrificio imposto dalla guerra tecnologica al mondo alpino e agli *eletti* che lo popolavano»⁵, alludendo evidentemente

¹ Eric Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, trad. di Rinaldo Falcino, Bologna, Il Mulino 1985.

² Ivi, p. 31.

³ Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2019 (prima edizione 2015).

⁴ Ivi, p. 71.

⁵ Ivi, p. 74, corsivi nel testo.

alla successiva propaganda fascista. Si tratta di un ridimensionamento dall'interno, come è ovvio che sia, e in crescente contrasto con la retorica bellica di cui venivano foraggiati i civili, che implica non solo la trasformazione dell'idea di sé che ha il soldato, da guerriero a talpa, ma anche la stessa idea di conduzione della guerra, pianificata in principio come fulminea ma poi rivelatasi come «piena di attriti e imprevedibile»⁶; e difatti l'idea iniziale di "guerra lampo" fu demistificata su tutti i fronti in cui la Grande Guerra fu combattuta. L'inattesa natura del conflitto bellico è ben riassunta dallo storico nelle pagine introduttive al suo lavoro:

La guerra di movimento divenne di posizione, di lavoro, di sistema, sovrapponendosi al sistema alpino: tentacolare, totale, onnivora, autoreferenziale, barocca, mai combattuta prima e mai più dopo, intreccio di iperboli e paradossi. Distrusse incessantemente e incessantemente costruì; fu moderna e primordiale; coniugò l'oscuro del campo di battaglia al sublime del paesaggio; spinse gli uomini in armi a violare la Natura, mutandola profondamente, nel momento stesso in cui ne celebravamo la purezza, incontaminata e la forza consolatoria⁷.

I contrasti descritti da Leoni su grande scala sono gli stessi che incontreremo nella rappresentazione degli spazi chiave del conflitto, contenuti nei testi narrativi che parlano di questa prima Grande Guerra; rappresentazioni che trovano degli echi anche nelle narrazioni di guerre combattute successivamente, nel corso del Novecento e oltre. Si tratta difatti di un territorio, assai ibrido perché composto da testi di varia natura e appartenenti a generi disparati, anch'esso sorprendente, "pieno di attriti e imprevedibile", un territorio testuale che risente delle differenze culturali oltre che delle diverse mentalità degli scriventi. Limitandoci, appunto, agli spazi sottoterra, ovvero alle trincee, ai rifugi e ai tunnel, procederemo quindi, per così dire, a "mo' di talpa", creando collegamenti tra questi stessi spazi sotterranei e mettendo in evidenza l'esperienza narrativizzata dei combattenti, scrittori e non, con la loro simbologia, la loro ambiguità, la loro permanenza nella memoria personale e culturale.

2. Lo spazio della trincea nella Grande Guerra e oltre

Cominciando il nostro percorso da *Un anno sull'altipiano*, ovvero da un classico della letteratura di guerra scritto da Emilio Lussu fra il 1936 e 37, a distanza di 20 anni dagli eventi narrati che riguardano il periodo tra il giugno 1916 e il luglio 1917, si rintracciano subito alcuni dei contrasti e alcune delle ambivalenze appena esposte. Condannato al confino durante il Ventennio fascista per le sue attività politiche considerate eversive, Lussu compose il suo libro, un *memoir* dai tratti sia autobiografici che finzionali, proprio in quel periodo di semi-libertà. Egli vi elabora le sue esperienze di guerra, in cui aveva combattuto nella brigata Sassari dell'esercito regio italiano, di stanza prima sul Carso e poi sull'altipiano di Asiago. L'incipit di *Un anno sull'altipiano* rende perfettamente l'idea di una guerra definita come di trincea: statica, immobile, logorante oltre che tragica per tutti i partecipanti:

⁶ Ivi, p. 9.

⁷ Ivi, p. 10.

Alla fine maggio la mia brigata - reggimenti 399° e 400° - stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra, essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto. Non avevamo fatto altro che conquistare trincee trincee e trincee. Dopo quella dei "gatti rossi" era venuta quella dei "gatti neri", poi quella dei "gatti verdi", ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea, bisognava conquistarne un'altra⁸.

In quella che lo stesso Lussu nella prefazione al libro definisce come una «semplice testimonianza italiana della grande guerra»⁹, lo scrittore e politico sardo evidenzia fin da subito e con penna ironica l'inadeguatezza delle alte gerarchie militari di fronte al sempre più disperato senso di responsabilità di ufficiali e sotto-ufficiali (grado ricoperto inizialmente dallo stesso Lussu) e di molti soldati. Ben visibili fin da subito sono infatti le differenze tra i partecipanti di diverso grado nella guerra del Carso. Sono i soldati ad indossare la "tenuta da trincea"¹⁰, perennemente infangata ed è il tenente Grisoni nella sua vanagloria ad esibire, fin dal primo capitolo, un'uniforme impeccabile, e a far tintinnare gli speroni. Eppure, la notizia che raggiunge nel maggio 1916 la brigata Sassari, quasi interamente composta da combattenti provenienti dalla (montanara) Sardegna, di passare appunto all'attacco viene accolta quasi con sollievo:

Era finita la vita di trincea: ora si sarebbe contrattaccato, manovrando, ci avevano detto. E in montagna. Finalmente! Fra di noi si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo privilegiato. Avremmo dunque, anche noi, visto alberi, foreste, sorgenti, vallate ed angoli morti, che ci avrebbero fatto dimenticare, con il grande riposo sfumato, quella orribile petriera carsica, squallida, senza un filo di erba e senza una goccia di acqua, tutta eguale, sempre eguale priva di ripari, con solo qualche buco, le "doline", calamita dei tiri di artiglieria di grosso calibro, in cui ci si sprofondava alla rinfusa, uomini e muli, vivi e morti. Ci saremmo finalmente potuti sdraiare nelle ore di ozio, e prendere il sole, e dormire dietro un albero senza essere visti senza avere per sveglia una pallottola nelle gambe. E dalle cime dei monti avremmo avuto di fronte a noi un orizzonte e un panorama in luogo degli eterni muri di trincea e dei reticolati di filo spinato e ci saremmo finalmente liberati da quella miserabile vita, vissuta a cinquanta o a dieci metri dalla trincea nemica in una promiscuità feroce, fatta di continui assalti alla baionetta o a base di bombe a mano e di colpi di fucile tirati alle feritoie avremmo finito di ucciderci l'un l'altro, ogni giorno, senza odio¹¹.

Una trincea di fronte all'altra, in "promiscuità feroce" con il "nemico": ecco cosa in questa "guerra di posizione" è temuto di più, cosa esaspera i soldati semplici e i loro immediati superiori come Lussu. Un'esasperazione che porta, come ben descrive Lussu, non solo alla trasfigurazione della "guerra in montagna" in una sorta di "gita in montagna", bucolica e oziosa, quasi alla pari di un miraggio che ben presto sarà

⁸ Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 2014, p. 13.

⁹ Ivi, p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 15.

¹¹ Ivi, pp. 19-20.

demistificato dagli ordini di attaccare il nemico austriaco, in un corpo a corpo atroce e mortifero; essa è legata anche a chiare manifestazioni di follia, all'uso massiccio di alcool (in forma di cognac, fornito e consumato in grandi quantità prima di ogni attacco), e in qualche caso al suicidio o alla diserzione. Eppure, una volta sferrato l'attacco sul Monte Fiore, in cui emerge ancora più chiara l'insensatezza della guerra e in cui i pochi soldati italiani ancora in piedi vengono sollecitati dagli stessi austriaci a fermarsi («Basta! Bravi soldati. Non fatevi ammazzare così!»¹²), la trincea ritorna ad essere luogo di protezione, di inezia, di un'abitudinaria e umanissima quotidianità. Infatti, confrontando le due modalità di far guerra, quella difensiva da trincea e quella offensiva dell'assalto, Lussu scrive:

La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte all'assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono. [...] Quei giorni di vita di calma in trincea furono persino giocondi. I soldati canticchiavano all'ombra. Rileggevano cento volte le lettere ricevute da casa, cesellavano i braccialetti di rame tolti alle granate, si spulciavano beati e fumavano¹³.

Si tratta di un'immagine, e una testimonianza, che adduce una visione non del tutto in linea con quella tratteggiata da Eric Leed nel suo già citato libro¹⁴, a conferma delle connotazioni diverse del *Materialkrieg* combattuto con ingenti mezzi tecnologici dalle truppe francesi, tedesche e inglesi, e della guerra di posizione in montagna italo-austriaca. Per Lussu, interventista della prima ora e fino alla fine fedele alla sua decisione di prendere parte alla guerra – della quale pur si mostra l'insensatezza, stante nelle conquiste minime a fronte di perdite di uomini massime e nella visione del nemico come alter ego che coltiva le stesse abitudini e che è costretto a svolgere lo stesso "lavoro" bellico –, la visione demistificatoria non giunge alla totale disillusione e conseguente condanna del conflitto: difatti, la guerra viene considerata anche dal Lussu ormai maturo come «dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrate ma inevitabili, della vita»¹⁵. Né egli giunge alle conclusioni formulate da Ernst Jünger nel suo famoso e controverso libro *In Stahlgewittern (Nelle tempeste d'acciaio, 1934)* e in molteplici altri scritti: la totale distruzione e il superamento attraverso tale conflitto – attraverso una "guerra dei materiali" che coinvolge l'uomo in eventi molto poco eroici e in cui egli stesso si trasforma in una sorta di "materiale bellico" –

¹² Ivi, p. 107.

¹³ Ivi, pp. 111-112.

¹⁴ «Si può quindi trovare nella letteratura di guerra una sequenza di tipi connotati dalla realtà bellica nelle sue varie fasi [...]. Ciascuno di questi tipi incarna un differente aspetto, un differente carattere degli eventi bellici: il volontario è la personificazione della guerra come progetto nazionale e comunitario; l'esauisto, rassegnato attore del *Materialkrieg* è immediatamente identificabile come prodotto del modo di guerra industrializzato in tutte le sue dimensioni e la sua enorme potenza; le truppe d'assalto sono la personificazione di una realtà e di un desiderio d'aggressione radicati nella massiccia frustrazione degli impulsi d'aggressività vissuta nella quotidianità della guerra di trincea» (cfr. Eric Leed, *op.cit.*, p. 52). Difatti, la rappresentazione della trincea in Lussu è quella di un ricovero difensivo in cui si mantengono i rituali di una quotidianità umana.

¹⁵ *Un anno sull'altipiano*, cit., p. 136-137.

degli stessi valori della civiltà occidentale: la religione, la cultura, la conoscenza, la solidarietà¹⁶. Lussu, invece, nel suo memoriale mostra la fedeltà e l'attaccamento a tali valori, raccontando ad es. di aver trovato dei libri (una copia dell'*Orlando furioso* di Ariosto e una dei *Fiori del male* di Baudelaire) in una villa abbandonata¹⁷, libri che gli faranno compagnia e che l'aiuteranno a mantenere la razionalità e l'umanità di fronte alla deriva collettiva, di cui sono colpevoli come si è detto gli alti ranghi militari (e si vedano a tal proposito i numerosi episodi in cui è protagonista il generale Leone), ma che non induce il soldato semplice e i sottoufficiali come lo stesso Lussu alla trasformazione in disumane macchine belliche.

Spostandoci sul fronte occidentale, non possiamo non dedicare alcune riflessioni al famoso romanzo di Erich Maria Remarque, *Im Westen nichts Neues* (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*, 1929), scritto anch'esso ad una certa distanza temporale (più di 10 anni) dalla partecipazione del suo autore al conflitto bellico in cui egli combatté (diversamente dal protagonista del libro) per pochi mesi. In Remarque, la trincea è un luogo pervaso da rumori estenuanti, privato di quel silenzio che simboleggia il mondo di prima, la giovinezza di una generazione partita appena maggiorenne per il fronte. Il silenzio è quello del «paesaggio della nostra giovinezza»¹⁸ che appare per sempre perduto: la trincea, al contrario, è un luogo in cui il silenzio evocativo di una giovinezza piena di vita, anche se accecata dagli ideali bellici del nazionalismo germanico, è disfatto dai rumori costanti che fanno di morte: «An der Front gibt es keine Stille, und der Bann der Front reicht so weit, dass wir nie ausserhalb von ihr sind»¹⁹. Difatti, è nella trincea, e nei suoni pervasivi della guerra, che viene decretata una morte non solo fisica, ma anche morale, di questa stessa generazione:

Hier in den Gräben aber ist sie [die Stille] uns verlorengegangen. Sie steigt nicht mehr aus uns auf; - wir sind tot, und sie steht fern am Horizont, sie ist eine Erscheinung, ein rätselhafter Widerschein, der uns heimsucht, den wir fürchten und ohne Hoffnung lieben. [...] Wir sind verlassen wie Kinder und erfahren wie alte Leute, wir sind roh und traurig und oberflächlich, - ich glaube, wir sind verloren²⁰.

Come si può notare, le conclusioni di Remarque, anche a partire dalla descrizione degli spazi fisici della guerra, sono più perentorie di quelle di Lussu: i giovanissimi volontari partiti in preda all'«euforia d'agosto» (tema al quale Leed dedica un illuminante

¹⁶ Difatti, come è stato ben evidenziato da Mimmo Cangiano, «L'analogia fra guerra e società industriale non provoca in Jünger né sconforto né (come è ad esempio per Barbusse o in Drieu) rigetto della società che ha condotto a tale tipo di guerra, bensì riconoscimento dell'emersione di una nuova tipologia di esistenza (o forma, come viene chiamata) che, spazzando via i valori del mondo precedente [...], sta educando gli uomini a se stessa, anzitutto tecnologizzandoli, post-umanizzandoli»; cfr. Mimmo Cangiano, *Casa, caserme, cimiteri e birrerie. Lo spazio fuor-di-trincea nella letteratura della Grande Guerra*, in «Sigma. Rivista di Letterature comparate, Teatro e Arti dello Spettacolo», 5, 2021, pp. 25-45, qui a p. 38.

¹⁷ *Un anno sull'altipiano*, cit., p. 113.

¹⁸ Erich M. Remarque, *Im Westen nichts Neues*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2020, p. 110.

¹⁹ Ivi, p. 109.

²⁰ Ivi, pp. 110-111.

capitolo²¹) sono una generazione perduta per sempre: anche se alcuni di loro potranno tornare alla normalità del mondo dei civili, magari feriti o mutilati, non vi ritroveranno veramente un posto, e soprattutto non saranno compresi. Quella sorta di rito d'iniziazione che è la guerra (iniziazione che però non porta ad uno status sociale superiore, come ribadisce sempre Leed), e che nella trincea trova la sua macabra celebrazione, rappresenta un marchio, un inguaribile trauma: inguaribile anche perché incomunicabile, anzi comunicabile, ma solo attraverso la trasformazione artistica e narrativa riuscita a distanza di anni, e prendendo letteralmente le distanze da quei luoghi mortiferi.

L'immaginario della trincea, che richiama la Prima guerra mondiale alla stregua di una metonimia, ritorna anche nella narrativa finzionale oltre che nella memorialistica della Seconda guerra mondiale. Dando ancora una volta precedenza alla componente italiana di tale immaginario, possiamo citare *Il sergente nella neve* (1953) di Mario Rigoni Stern. Il libro è in parte il frutto dell'elaborazione di annotazioni di diario dell'autore, riguardanti la campagna di Russia (1942-43) e la disastrosa ritirata dell'armata italiana (denominata ARMIR), dalla quale ritornarono, come è noto, solo in pochi²². Nella prima parte del libro, intitolata *Il caposaldo*, Rigoni Stern racconta la vita dei soldati italiani stazionati sul Don, che conducono una guerra di posizione non molto diversa da quella già conosciuta durante la Prima guerra mondiale. Le trincee, qui, sono inserite in un sistema di fortificazione sotterraneo, composto inoltre da "caposaldi", ovvero da rifugi collocati in una posizione arretrata rispetto alle trincee, con le quali i caposaldi sono collegati attraverso dei "camminamenti". In questi caposaldi, definiti anche come "tane", nei quali i soldati e gli ufficiali si ritirano a turni, si riproducono abitudini casalinghe, si crea un'atmosfera familiare («Si stava bene nei nostri bunker»²³) che è in forte contrasto con quella delle trincee, luogo descritto come inquietante, *unheimlich*, legato intrinsecamente alla morte. Rigoni Stern spende molte pagine del suo memoriale per descrivere in dettaglio abitudini, oggetti, odori di queste "tane" scavate nel gesso o nella terra:

Quelli che avevano fatto gli ultimi turni di vedetta dormivano. C'era un odore forte lì dentro: odore di caffè, di maglie e mutande sporche che bollivano con i pidocchi, e di tante altre cose. A mezzogiorno Moreschi mandò per i viveri. Ma siccome quel rancio non era da Natale si decise di fare la polenta. Meschini ravvivò il fuoco, Bodei andò a lavare il pentolone in cui aveva bollito i pidocchi²⁴.

D'altronde, è la stessa terra in cui si scavano trincee, bunker e camminamenti a ricordare ai soldati italiani una normalità, una vita pacifica che è quella degli abitanti del villaggio

²¹ Il cap. II intitolato "La comunità d'agosto e la fuga dal moderno", alle pp. 59-102.

²² «Su circa 220.000 uomini impiegati sul fronte russo le cifre ufficiali parlano di oltre 26.000 morti, di 43.000 feriti e di 63.000 dispersi. Qui non c'era la morte in trincea, ma infinite marce fino all'esaurimento e la morte fredda nel gelo», cfr. Raffaella Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 230-231.

²³ Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 2001, p. 5.

²⁴ Ivi, p. 9.

russo ora distrutto e abbandonato, e che assomiglia in tutto e per tutto a quella dei villaggi italiani dai quali essi provengono:

Scavando i camminamenti negli orti delle case che non c'erano più, uscivano fuori dalla terra e dalla neve patate, cavoli, carote, zucche. Qualche volta era roba buona e si faceva la minestra²⁵.

La finta e ben provvisoria pace natalizia, coltivata dai soldati italiani sul Don, e rispettata dai loro nemici russi, verrà presto interrotta. L'attacco sferrato contro gli aggressori italiani a Capodanno viene descritto da Rigoni Stern utilizzando ancora metafore e similitudini che rimandano alle festività da lui conosciute e ricordate con affetto, alle usanze del suo paese:

Dopo, verso mezzanotte, venne la sagra. D'un tratto pallottole traccianti mandavano a pezzi il cielo, pallottole di mitragliatrice passavano sopra il nostro caposaldo miagolando e davanti le nostre trincee scoppiavano i 152: subito dopo i 75/13 e i mortai da 81 di Baroni laceravamo l'aria e i pesci nel fiume. Tremava la terra, e sabbia e neve colavano giù dai camminamenti. Nemmeno nel Bresciano nel giorno della sagra di san Faustino d'udiva un baccano simile. Cassiopea non si vedeva più e i gatti chissà dov'erano andati. Le pallottole battevano sui reticolati mandando scintille. Improvvisamente tutto ritornò calmo, proprio come dopo la sagra tutto diventa silenzioso e nelle strade deserte rimangono i pezzi di carta che avvolgevano le caramelle e i fiocchi delle trombette²⁶.

Il confronto continuo con la vita di pace sembra quasi banalizzare gli eventi di guerra, ed è in netto contrasto con la constatazione, da parte di uno scrittore come Remarque, dell'impossibilità di stabilire una comunicazione tra la vita di prima, in tempi di pace, e l'esistenza del dopoguerra, l'impossibilità di lasciare realmente, per così dire, quella trincea (in cui, peraltro, e significativamente, il protagonista del romanzo di Remarque morirà). In realtà, con tale tentativo di trasportare immagini di vita su questo desolatissimo fronte della Seconda guerra mondiale, Rigoni Stern intende stabilire una normalità nel mezzo di una situazione estrema: una strategia immaginaria che aiuta gli stessi soldati, e che aiuterà lo scrittore a spiegare successivamente l'inimmaginabile ai propri lettori. Anche i soldati russi vengono sorpresi in questi stessi gesti (e forse pensieri): subito dopo aver sventato il tentativo del nemico di aggirare il caposaldo italiano, e ritirandosi ognuno nella propria trincea, una vicinissima all'altra, questi gesti diventano l'occasione per un momento brevissimo di pace, dettato dall'umana comprensione e partecipazione:

Alla mattina, con il sole, uscii a osservare le tracce che avevano lasciato. In verità erano più lontane di quanto avessi supposto la notte, e fumando una sigaretta guardavo le loro postazioni al di là del fiume. Ogni tanto vedevo uno di loro che si alzava a prendere la neve dall'orlo della trincea. Faranno il

²⁵ Ivi, p. 4.

²⁶ Ivi, p. 14.

tè, pensavo. Mi venne il desiderio di berne una tazzina. E li guardavo così come si guarda da un sentiero un contadino che sparge letame nel campo²⁷.

Mentre nel libro di Lussu troviamo passaggi analoghi, in cui si evidenzia la possibilità di empatia con i soldati nemici – sentimento il quale tratterrà Lussu e i suoi commilitoni dall’uccisione di soldati dell’esercito nemico sorpresi in occupazioni quotidiane, in un episodio più volte citato del capitolo XIX («Avevo di fronte un uomo. Un uomo!»²⁸) – in Remarque si narra la trasformazione dei soldati in animali da guerra, in “Menschentiere”: nel romanzo dello scrittore tedesco, si è compiuto quel mutamento di identità del soldato di linea, alienato a sé stesso e contaminato con il diverso da sé (la terra delle trincee, la morte vissuta quotidianamente, il mondo animale – gli onnipresenti ratti – che lo assale), che costituisce un *fil rouge* nella narrativa di guerra, finzionale e non, presa in esame da Eric Leed²⁹. Infatti, il protagonista di *Im Westen nichts Neues* arriva ad uccidere il soldato nemico francese con il quale si trova solo nel medesimo cratere lasciato dalle bombe, gli stessi crateri dove i soldati muoiono asfissati dai gas, in una disperata e selvaggia lotta per la sopravvivenza. Se in Remarque, trincee e crateri sono prevalentemente percepiti come tombe, più che come rifugi, la corretta conoscenza del terreno con i suoi avvallamenti, e la capacità di confondersi entrando per così dire in simbiosi con esso, può viceversa salvare il soldato. Confondersi con, sporcarsi e immergersi nella terra, ha quindi un significato ambivalente, di vita (o meglio di temporanea sopravvivenza) e di morte: un’ambivalenza già rintracciata da Leed in un ampio corpus di letteratura relativa alla Grande guerra, e riassunta efficacemente con le parole seguenti:

La guerra di trincea, il rintanarsi del combattente fra e sotto la terra, produsse un paesaggio dominato da una ambivalenza: la terra era al tempo stesso rifugio e minaccia permanente. Il campo di battaglia era “vuoto di soldati” (*menschenleer*) e nello stesso tempo saturo di soldati³⁰.

3. I tunnel nelle Alpi e nel Vietnam: tra il tecnologico e il primordiale

Come abbiamo visto, le trincee, nella prima così come nella Seconda guerra mondiale, venivano collegate tra di loro da camminamenti e da strutture di rifugio sotterranee collocate nelle retrovie, che nel loro insieme creavano delle costruzioni complesse e finanche labirintiche; costruzioni in cui l’orientamento era in funzione del nemico, nascosto in luoghi simili e quasi speculari. Affianco a quelli che ad oggi vengono definiti come “sistemi di trincee”, già nella Prima guerra mondiale venivano scavati dei veri e propri tunnel, che potevano fungere da ricoveri ma che venivano utilizzati anche come gallerie in cui collocare e far esplodere dell’esplosivo. Nella guerra combattuta tra il 1915 e il 1918 dall’esercito austriaco e italiano, ad esempio, e in particolare nella guerra di montagna (definita anche come “guerra bianca”) attorno al Col di Lana (montagna delle Dolomiti di oltre 2.400 metri di altezza), lo scavo delle gallerie da mina fu un importante

²⁷ Ivi, p. 20.

²⁸ *Un anno sull’altipiano*, cit., p. 137.

²⁹ Vedi *Terra di nessuno*, cit., pp. 29-31 e 53-54 del primo capitolo “La struttura dell’esperienza della guerra”.

³⁰ Ivi, p. 31.

strumento strategico, impiegato sia dall'esercito austro-ungarico, sia dal "genio" italiano. L'obiettivo di tali costruzioni era da un lato di predisporre dei ricoveri coperti rispetto al fuoco proveniente dalle trincee nemiche che solitamente distavano poche decine di metri, e dall'altro di creare delle gallerie da mina scavate sotto le stesse trincee dell'esercito avversario, da far esplodere integralmente³¹. Al di là delle gravissime conseguenze sul piano delle perdite di soldati combattenti, per entrambi gli eserciti, notevoli furono anche le tracce lasciate sul territorio: profondi crateri sui costoni e la cima del Col di Lana gravemente devastata.

Nella vasta letteratura di guerra che riporta tali avvenimenti spicca un libro di Gelasio Caetani (1877-1934), esponente di una nota casata nobiliare romana e di professione ingegnere minerario, intitolato *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio. 29 agosto 1915-17 agosto 1918*, pubblicato con tiratura esigua di 50 copie (tutte destinate alla distribuzione privata) nel 1919. Il suo autore, arruolandosi volontario sul fronte dolomitico nell'estate del 1915, fu incaricato con la fortificazione del fronte, con il suo sistema di trincee, di camminamenti, di trincee-ricoveri, di posizionamento dell'artiglieria pesante. Nelle lettere inviate a casa, e indirizzate esplicitamente al padre Onorato, il tenente Caetani passa da un atteggiamento positivo, quasi sportivo da escursionista di montagna, e da una rappresentazione persino "bucolica" del paesaggio (ricorrente nei resoconti analoghi e precedente le azioni di attacco alla conquista del Col di Lana), ad una visione sempre più cupa del teatro bellico. Quando, nel settembre 1915, gli viene assegnato un plotone di 235 uomini, tra minatori, muratori e falegnami, egli procede alla costruzione di un sistema di gallerie, sul costone di Agai, sotto il Col di Lana occupato dall'esercito austriaco. Il resoconto di questi lavori comincia in sordina, quasi non ci fossero dei piani di più ampio respiro, quasi fosse innanzitutto necessario creare delle fortificazioni, dei rifugi sottoterra:

7 ottobre 1915

[...] Tra una settimana spero di essere già bene in galleria in ambo i costoni e, quando avrò compiuto queste due cose, starò come un papa, ben dentro nelle viscere della terra, dove non ci potranno più dare molestia né le mitragliatrici, né le bombe, né la neve, né il freddo. Con una dozzina di minatori americani sarei ora già al coperto; i nostri soldati di regimenti diversi, [...] sono ancora assai mal trenati. Ma da qui a qualche giorno conto che tutto andrà benone³².

Tuttavia, questi primi lavori vengono interrotti dai bombardamenti nemici, che osservano i cambiamenti strategici in atto, sul fronte italiano. Dopo aver rimediato ai danni, ma anche registrato il doloroso scenario di numerosi soldati feriti nelle trincee, formulando un pensiero che per la prima volta interrompe il suo afflato patriottico e attivistico («Che diavolo hai da fare con la guerra», annotazione del 12 ottobre³³), i lavori in montagna continuano:

³¹ Per dettagli sul combattimento sul Col di Lana, tra il giugno 1915 e l'ottobre 1917, si veda Mario Vianelli, Mauro Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, Milano, Mondadori, 2009 [2006], pp. 204-210.

³² Gelasio Caetani, *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio. 29 agosto 1915 – 17 agosto 1918*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1919, pp. 37-38.

³³ Ivi, p. 42.

15 ottobre 1915

[...] Sono finalmente riuscito a ultimare una specie di portico blindato per una galleria che sto costruendo a ridosso della piccola trincea degli avamposti: sicché d'ora in poi i miei uomini possono lavorare sotto un tetto, protetti dalle schegge e dalla neve, e di notte possono servirsi di candele, mentre sino ad ora hanno lavorato nel buio più completo. Ti puoi immaginare con quanto profitto! Un tetto poi, sia pure un telo di tenda, che non fermerebbe neppure una pallottola morta di shrapnell, in tempi di guerra dà, per ragioni psicologiche, uno straordinario senso di protezione e di conforto. Uno dei miei soldati è stato ferito da una di quelle maledette bombe³⁴.

Nelle annotazioni di Caetani si coglie lo sguardo pragmatico dell'ingegnere, che incarna perfettamente il lato tecnologico e in senso ampio "ingegneristico" della guerra. Nonostante il senso crescente di sconforto per via di ordini insensati e persino disumani ricevuti dai suoi superiori (come quando gli viene ordinato di riportare ogni ora telefonicamente l'avanzamento dello scavo della galleria³⁵), si percepisce tuttavia l'orgoglio fondato sul proprio ruolo e l'assenza del senso di alienazione e di disperazione che pervade la narrativa di guerra, finzionale e non, dello stesso periodo. Sembra proprio che l'esercizio sul territorio, la possibilità di costruire e intervenire fattivamente, rappresenti una salvezza sul piano psicologico, per l'ufficiale quarantenne. Nei vari interventi di fortificazione delle trincee e di costruzione dei tunnel, si avverte inoltre la consapevolezza di poter intervenire a tutela dei soldati semplici, sui quali la guerra di posizione e l'estrema esposizione al fuoco nemico, data dalla conformazione geologica del territorio, hanno lasciato delle profonde tracce non solo fisiche ma anche psicologiche. Ne troviamo una testimonianza nell'annotazione di poco successiva, del 27 novembre:

Tutto ieri rimasi sul Lana: oggi ho riposo e domani tornerò a fare la vigilia sulla vetta. Finalmente ora entreremo in galleria e potremo mettere gli uomini al riparo di quanto cade dal cielo: ho già aperto tre fronti di attacco, siccome tra pochi giorni si dovrebbe cominciare ad aumentare rapidamente il volume dei ricoveri in caverna. È la sola forma di ricovero compatibile con le condizioni di lassù. Sono patetiche le scene all'entrata di questa galleria. I soldati e gli ufficiali vengono a curiosare e gradualmente s'infiltrano e si affollano lì dentro (soli luoghi sicuri sulla vetta), sino a che li debba cacciare fuori tutti allo scoperto, perché altrimenti il loro lavoro diventa impossibile. Appena ci saremo internati per 7 o 8 metri, potrò aprire nuovi fronti di attacco ed aumentare il numero di minatori ed allora il lavoro procederà più rapidamente³⁶.

Nelle parole di Caetani difatti emerge un contrasto già evidenziato in altri esempi di letteratura di guerra, e che a partire dalla sua prospettiva di ingegnere oltre che di ufficiale dell'esercito regio, assume una valenza particolare: quello tra gli aspetti primordiali e gli aspetti tecnologici della guerra, tra gli spazi sottoterra vissuti come

³⁴ Ivi, pp. 43-44.

³⁵ Vedi la lettera del 25 novembre 1915, ivi, pp. 84-85.

³⁶ Ivi, pp. 85-86.

riparo e salvezza perlomeno temporanea, e che ricollegano i combattenti ad antichi rituali e pratiche antropologiche, e gli stessi luoghi come portatori di morte e utilizzati ai fini della moderna “guerra dei materiali”. In una lettera del 14 gennaio 2016, ad esempio, parlando della neve con cui i suoi uomini devono ora fare i conti, Caetani scrive:

Del resto la neve sta sempre per venire ma non è ancora venuta; il tempo sino ad ora è stato delizioso, quasi primaverile. La mattina, all’aurora, fa freddo, ma verso le dieci il sole, che batte in pieno su questo fianco del monte, riscalda tutto, ed i trogloditi escono dalle loro tane, caverne, gallerie e trincee, per scaldarsi ai suoi raggi³⁷.

In questa “guerra di talpe”³⁸, come la definisce lo stesso Caetani, la velocità con cui si scava nella roccia un sistema di gallerie, giusto sotto le trincee del nemico, è quel che conta: quindi i lavori diretti dal tenente proseguono con celerità, contrastati da attacchi di artiglieria e dalla rincorsa con cui anche l’esercito austriaco procede allo scavo di “contromine”. Razionalità e absurdità si intrecciano in questo procedere, che fa avvicinare a pochi metri gli eserciti avversari, in una corsa a chi avanza più velocemente a suon di picconi, mine, trapani:

La sera del 7 aprile il nemico fece esplodere la sua prima contromina; fu un tremendo colpo di martello sulla nostra testa. [...] Il 9 ci arrestammo, essendo completo lo scavo, e da quel giorno abbiamo fatto silenzio assoluto sotto terra. Le gallerie sono state bloccate e minate in caso che il nemico riuscisse a penetrarvi. Due vedette stanno permanentemente in ascolto, vicino al contatto elettrico, con il quale si può dar fuoco alle mine nascoste nel piano dei cunicoli; in questi giorni i rumori nemici si sono andati facendo più forti e più vicini. L’altra notte riaprii lo sbarramento ed entrai nel cunicolo avanzato. Questa volta il nemico ha sbagliato di poco. Quando entrai nel cunicolo angusto, camminando carponi, mi resi conto di quanto era vicino. Sentivo il battere e il raschiare del ferro a forse due metri da dove ero io... Era impressionante, e il cuore mi batteva un poco. Rimasi lì, tutto solo, per un’ora ad ascoltare, fumando sigarette, la candela in mano. Poi uscii e richiusi lo sbarramento di protezione. Da quel giorno il nemico ha continuato a lavorare quasi senza interruzione³⁹.

In un’accelerazione disperata dei lavori, nei giorni seguenti verranno depositati cinque tonnellate di gelatina esplosiva nelle gallerie scavate, con il rischio di essere scoperti dall’avversario che contemporaneamente sta scavando una galleria a pochi metri sopra quella italiana. Il racconto di Caetani si fa concitato, in un riassunto che riguarda i giorni dal 11 al 17 aprile, e la consapevolezza di rischiare la propria vita è altissima. Il 17 aprile alle 23.30 verrà fatta esplodere la galleria e sferrato l’attacco contro l’esercito austriaco. È il lavoro ingegneristico e tecnologico ad avere la meglio e a portare ad una svolta,

³⁷ Ivi, p. 102.

³⁸ Ivi, p. 127.

³⁹ Ivi, p. 143.

sebbene solo momentanea, nell'estenuante guerra di montagna; e Caetani, protagonista e testimone lucido di tali vicende, annota:

Con quel colpo di cordicella ho mandato all'altro mondo ben più di cento austriaci; è strano il senso di indifferenza per ciò che dovrebbe sembrare un'atrocità. Non mi duole che dei pochi nostri, i quali nel compiere il dovere più sacro, rimasero sepolti quassù, purtroppo per un'imprudenza loro⁴⁰.

Sono delle righe che ben fanno trasparire, forse per il contesto retorico che le caratterizza (trattandosi appunto di lettere inviate a vari componenti della sua famiglia) che per Caetani il legame con il mondo civile e con i valori della civiltà non si sia spezzato, nonostante l'infiltrazione di qualche nota di cinismo: il nemico che scava come lui stesso gode di rispetto, ma va annientato, i soldati italiani che muoiono non pesano sulla coscienza dell'artefice di tale "bravata" patriottica; è loro l'imprudenza, mentre dell'ingegnere sono i meriti strategici, per quanto anche questi appaiano, sul piano storico e in una retrospettiva critica, come inutili e insensati, e ben presto vanificati dalla clamorosa e disonorevole disfatta di Caporetto⁴¹.

Passando a tutt'altro capitolo storico, ma insistendo ancora sulle varie valenze strategiche oltre che semantiche ricoperte dalle gallerie sotterranee, nei vari teatri di guerra, vale la pena fare un cenno ad un autore di narrativa di guerra, questa volta finzionale e incentrata sul conflitto bellico nel Vietnam. Si tratta di Tim O'Brien, che tra il 1969 e il 1970 partecipò come recluta ventitreenne alla guerra del Vietnam, scrittore postmoderno di quella che è stata definita, da Stefano Rosso (rifacendosi a sua volta a Frederic Jameson), anch'essa come una "guerra postmoderna"⁴²: ben documentata dai mass media di tutto il mondo⁴³, fu inoltre una conseguenza meno palese della decolonizzazione dei popoli soggetti dalle potenze europee (in questo caso l'impero coloniale francese, contro cui gli indipendentisti vietnamiti comunisti, i Viet Minh, si ribellarono negli anni Cinquanta). Il romanzo più noto di O'Brien, *Going after Cacciato* (*Inseguendo Cacciato*, 1975), racconta la storia di un gruppo di soldati statunitensi di stanza nel Vietnam, che partono all'inseguimento di un disertore dal nome "parlante" Cacciato, in un'atmosfera surreale e, proseguendo sempre più verso ovest, facendo quasi il verso al famoso movimento di "conquista" dei pionieri americani. Una volta superata la città di Laos, la squadra di soldati procede con l'intento di raggiungere, assurdamente, la città di Parigi. Come è stato evidenziato da Umberto Rossi:

In realtà la storia non è altro che la materializzazione di un modo di dire tipico dei soldati americani in Vietnam, che con l'espressione "gay Paree" (l'amena

⁴⁰ Ivi, p. 150.

⁴¹ Nell'immediato, lo spostamento dell'esercito austriaco sulla vicina cima del Sief e la conseguente prosecuzione di una guerra di posizione, dimostrò che l'azione clamorosa portata a termine da Caetani e dal suo plotone fu tutt'altro che risolutiva per questo capitolo della Prima guerra mondiale.

⁴² Cfr. Stefano Rosso, *Musi gialli e berretti verdi. Narrazioni Usa sulla Guerra del Vietnam*, Bergamo, Bergamo University Press, 2003, pp. 13-30, ma anche Umberto Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 33-34 e pp. 306-316 (cap. 5.1 "Guerre coloniali e della decolonizzazione").

⁴³ Si tratta di una particolarità ben colta in un famoso episodio del lungometraggio di Francis Ford Coppola, *Apocalypse now* (USA, 1979).

Parigi) indicavano le comodità e i divertimenti della vita civile. In pratica il libro di O'Brien è la materializzazione del desiderio che anima i soldati americani in Vietnam di andarsene, di uscire dagli orrori di una guerra nella quale molti si sono trovati coinvolti per forza (era in vigore durante il conflitto un sistema di estrazione a sorte dei chiamati alle armi, che colpiva soprattutto i giovani meno istruiti e benestanti)⁴⁴.

Nella rappresentazione delle gallerie scavate dai vietcong, ma in parte risalenti alla guerra di decolonizzazione del 1954, si materializza tutto il terrore delle reclute inviate lontano da casa, per combattere questa guerra non solo postmoderna, ma anche postcoloniale e anti-sovietica. Difatti, la rete di tunnel lunghissima e intricata nel territorio sud-est asiatico, in cui si trovavano locali adibiti a magazzini, infermerie, armerie, dormitori e altro, assunse un ruolo strategico di primaria importanza per i guerriglieri del Vietnam del nord, e divenne un vero rompicapo per l'esercito americano. Nel romanzo appena citato di Tim O'Brien, fin dall'incipit appaiono i tunnel come luoghi mortiferi, in una elencazione di "caduti" sul fronte sud-asiatico, che riassume tutta la disperazione e l'amarezza di chi vi rimane a combattere:

It was a bad time. Billy Boy Watkins was dead, and so was Frenchie Tucker. Billy Boy had died of fright, scared to death on the field of battle. ad Frenchie Tucker had been shot through the nose. Bernie Lynn and Lieutenant Sidney Martin had died in tunnels. Federson was dead and Rudy Chassier was dead. Buff was dead. Ready Mix was dead. They were all among the dead⁴⁵.

Mentre nella realtà storica, proprio l'ordine di calarsi nei tunnel per esplorarli significava una probabile condanna a morte (di cui furono vittime i soldati addestrati a quel tipo di missione, denominati "tunnel rats" e spesso scelti tra i *latinos*, a causa della statura adatta alla strettezza dei cunicoli d'ingresso)⁴⁶, nel romanzo di O'Brien un gruppo di sei soldati, partiti alla ricerca del commilitone fuggito, improvvisamente sprofonda nelle viscere della terra, in una scena che ricorda la caduta di Alice nel paese delle meraviglie, rimanendo miracolosamente illeso. Successivamente, i sei marines si trovano a percorrere una galleria sotterranea, che, seguendo l'analisi di Stefano Rosso, assume una valenza insolita, rovesciandosi da luogo mortifero e infernale in spazio che rievoca il grembo materno. Soprattutto, scrive Rosso, lo scrittore nordamericano vi tenta di «immaginare la guerra dal punto di vista del nemico, [...] dalla prospettiva di quanti vi abitano e addirittura vi partoriscono, vi svolgono attività culturali ecc.»⁴⁷. In quello che in realtà fu un «labirinto illeggibile per gli americani, metonimia e al tempo stesso metafora di quel più grande labirinto che per gli occidentali fu la guerra nel Vietnam»⁴⁸, il piccolo plotone di O'Brien incontra un maggiore del 48. battaglione vietcong di nome

⁴⁴ *Il secolo di fuoco*, cit., p. 311.

⁴⁵ Tim O'Brien, *Going after Cacciato*, London, Fourth Estate, 2015, p. 9.

⁴⁶ Per dettagli sulle gallerie dei vietcong si veda Gerd Gendzel, *Tunnels*, in S.I. Kutler (ed.), *Encyclopedia of the Vietnam War*, New York, Charles Scribner & Son, 1996, pp. 547-548.

⁴⁷ S. Rosso, *Storia e fiction: i tunnel della guerra del Vietnam. Note sul mito americano dei prigionieri di guerra*, in «Iperstoria. Testi letterature linguaggi», blog series 2010, p. 3, <<https://iperstoria.it/article/view/824/833>> (consultato il 3 marzo 2024)

⁴⁸ *Ivi*, p. 2.

Li Van Hgoc, che da loro il benvenuto («'Welcome', he said, 'It is a pleasure you droppend in'»⁴⁹) e che più avanti illustra ai soldati americani questo stesso punto di vista di chi, in realtà, nemmeno appare più come nemico:

'The soldier is but the representative of the land. The land is... your true enemy'. He paused. 'There is an ancient ideograph – the word Xa. It means' – He looked to Sarkin Aung Wan for help. 'Community', she said, 'It means community and soil, and home'. 'Yes', nodded Li Van Hgoc. 'Yes, but it also has other meanings: earth and sky and even sacredness. Xa, it has many implications. But at heart it means that a man's spirit is in the land, where his ancestors rest and where the rice grows. The land is your enemy'⁵⁰.

In questo insolito dialogo “interculturale” sembra palesarsi la chiave, non solo strategica ma anche simbolica, dell'aggressione statunitense alla popolazione di quella zona del sud-est asiatico, una interpretazione nella quale viene coinvolta anche una giovane vietnamita di nome Sarkin Aung Wan, che viaggia in compagnia dei marines, dopo che questi hanno ucciso le mucche del suo villaggio: è la lotta contro la terra a diventare ingestibile per l'esercito USA, proprio perché quella terra (*land/soil*) è sacra e si confonde con chi da sempre questa terra la abita. Il potere è sopraffazione, portato avanti dagli americani con mezzi militari nettamente superiori, di cui sono la chiara e micidiale espressione i modernissimi elicotteri bellici, ma la difesa del popolo aggredito viene dalla profondità della terra, che lo nutre spiritualmente offrendogli un riparo “smisurato”: fuori misura per i muscolosi corpi dei marines, fuori misura rispetto alla loro immaginazione e anche per questo fonte di un terrore incontenibile e duraturo. Un terrore che, al di là delle conseguenze mortifere anche per la popolazione e la guerriglia vietnamita, produce nella migliore delle ipotesi un'elaborazione successiva del trauma, che assume delle forme di singolare creatività, come nel caso del romanzo di O'Brien.

4. Per concludere

Lo spazio del sottosuolo che diventa teatro di guerra sposta l'attenzione dall'esterno (l'attacco al nemico) all'interno, alla propria interiorità, al proprio inconscio; da ciò che accade “alla luce del giorno” alla permanenza – statica ed estenuante – nel buio o semibuio. Non può essere sciolta l'ambivalenza che lo caratterizza: è protezione ma anche dannazione, casa ma anche luogo inabitabile, espressione della tecnologia e contemporaneamente ritorno al primordiale. Possono essere rintracciate le diverse valenze semantiche ad esso assegnate da chi ha fatto esperienza di tali spazi, avendo la fortuna di uscirne fuori vivo; senza escludere di tornarvi successivamente, a guerra finita, con l'immaginazione e la scrittura, per elaborare e testimoniare il proprio vissuto. “Soldiers are dreamers” afferma Tim O'Brien nell'epigrafe del suo romanzo surreale (citando Siegfried Sassoon), e l'idea che trincee e tunnel siano tornati spesso nei sogni e negli incubi dei soldati delle varie guerre del Novecento è una inevitabile certezza.

⁴⁹ *Going after Cacciato*, cit., p. 86.

⁵⁰ *Ivi*, p. 87.